

IL LINGUAGGIO DEL GIORNALISMO SPORTIVO NEL PERIODO DELLA GRANDE GUERRA

Raffaele Ciccarelli
ciccarellirfl@hotmail.it

1. Il giornalismo sportivo durante la Grande Guerra

Fin dalla sua comparsa sulla terra, una costante ha accompagnato la storia dell'uomo: la guerra. Conflitti per la sopravvivenza o per la prevaricazione sono andati di pari passo con l'evoluzione umana nel corso dei secoli, la crescita culturale e le nuove conoscenze hanno accentuato questa innata indole aggressiva.

Brevi periodi di pace si sono succeduti a lunghi periodi bellici, la prima guerra mondiale ha rappresentato, all'inizio del XX secolo, l'evento di summa e quello più rilevante "...sia perché rappresentò un immenso disastro, sia perché pose le premesse dei totalitarismi europei, della II Guerra Mondiale e della Guerra Fredda"¹, diventando il primo evento bellico totale, in cui le nazioni furono trascinate nella loro interezza.

Persone di tutti i ceti sociali e di tutte le fasce di età si trovarono coinvolte nella guerra e furono costrette a contribuirvi, sia in termini di lavoro, sia di sacrificio della propria vita, come ben sintetizzato in questo articolo di Giovanni Papini: "Avevamo meno di tutti, poco di tutto [...] Che cosa ci rimaneva dunque? Su che cosa si poteva contare? Avevamo soltanto il nostro Popolo. Non potevamo contare che su di lui"². Questo coinvolgimento comportò il blocco di tutte le normali attività sociali, compresa quella sportiva.

Sin dalla fine del Seicento il gioco era stato oggetto di attenzioni assumendo via via, nel corso degli anni, un'importanza sempre maggiore, fino ad arrivare alla rivoluzione industriale che, dopo la metà del XIX secolo, cambiò gli orari dei lavoratori, concedendo loro del tempo libero che poté essere impiegato nelle attività di diporto³. Cambiò, naturalmente, anche lo sport stesso: ad attività svolte soprattutto per preparare i giovani alla vita militare (lotta, tiro, scherma, equitazione), si aggiunsero giochi che servivano essenzialmente come divertimento e passatempo, come miglioramento generale della propria salute fisica.

Nel nostro paese, data la sua giovinezza come nazione, il processo di evoluzione sportiva fu più lento, fino all'inizio della prima guerra mondiale "...lo sport in Italia passa attraverso un fatto privato, sostenuto dalla libera iniziativa, e soprattutto il finanziamento dell'aristocrazia sabauda"⁴. Perciò "solo con il processo di rafforzamento della classe borghese ci fu un superamento del concetto aristocratico dello sport"⁵.

Il passaggio tra i due secoli comportò, quindi, molti cambiamenti nella vita degli italiani, con miglioramenti un po' in tutti i campi, compreso quello culturale. Era stato il periodo conosciuto come "Belle Epoque" a favorire una crescita in tutti gli ambiti del sociale, facendo delle grandi città dei grossi centri di sviluppo industriale e culturale. Tutto questo fermento culturale trovò un suo punto di forza nel campo editoriale e giornalistico.

Il numero degli italiani che sapeva leggere aumentava, questo comportava anche "...una rapida crescita delle comunicazioni di massa, che passarono da una fase in cui l'informazione era sostanzialmente regionalizzata ad un contesto nazionale più ampio"⁶. Alla grande diffusione dello sport contribuirono i mezzi di narrazione e di informazione, passando da semplici fogli con poche notizie scarse a veri dispensatori di cronaca, con la nascita di quello che sarebbe diventato il giornalismo sportivo.

Le prime tracce di informazione sportiva in Italia si possono far risalire al “Bollettino del Club Alpino di Torino” nel 1865, anche se l'esempio più vicino al giornalismo sportivo si ebbe l'anno seguente con la pubblicazione de “La Ginnastica”. L'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole (legge De Sanctis), e quindi l'espandersi dell'interesse verso lo sport, produsse tante testate tematiche negli anni a venire, ma furono il ciclismo e il calcio le prime discipline sportive ad avere successo e a diffondersi presso le masse popolari.

Quella che era la visione dello sport all'epoca, il motivo per cui era necessario fare pratica sportiva, è ben chiaro nell'articolo de “La Gazzetta dello Sport” del 4 marzo 1910 a firma di Filippo Tommaso Marinetti:

...Il culto della forza è il culto della forma. Gli uomini che diventano belli, checché si dica, diventano migliori. Crediamo nella bontà fatta dalla potenza dei muscoli e dalla luce dell'ideale [...] Dopo le atonie (necessarie, forse, ma non salutari) dei lunghi anni di pace i popoli sentono il divino gorgo tempestoso che si va formando nell'oceano del sangue umano eccessivamente risparmiato⁷.

La pace ha portato sostanzialmente “mollezza”, un uomo per essere migliore deve essere bello, per essere tale deve allenare il proprio corpo. Diventa divino, allora, il gorgo di attrazione dovuto al sangue “eccessivamente” risparmiato. “...Tutti istintivamente sentono essere la Guerra la grande iddia verso la quale ci incamminiamo ogni giorno”⁸. La guerra, verso cui c'è già il sentore di stare andando incontro, è non solo deificata (“la grande iddia”), ma è necessaria per superare le debolezze accumulate. Il richiamo belligerante diventa sempre più impetuoso, e allora è fondamentale ritornare a temprare il proprio corpo per raggiungere l'empireo della gloria che solo una morte guerriera può garantire. Al giorno d'oggi una visione tutt'altro che condivisibile, pure da queste premesse dalla tragicità intrinseca muove i primi passi e consolida la sua affermazione presso le masse la pratica sportiva: in fondo, cosa è lo sport se non guerra in tempo di pace?

Tra le discipline sportive che maggiormente erano praticate a inizio secolo, ciclismo e calcio furono quelle che si imposero su tutte. Lo sport della bicicletta trovò il suo interesse praticamente da subito, fu abbastanza facile e spontaneo per l'uomo comune che usava la bicicletta come mezzo di trasporto o di lavoro immedesimarsi in coloro che di quel mezzo facevano uno strumento di competizione.

Le fatiche sulle strade sterrate e polverose dei ciclisti (o velocipedisti, come anche erano chiamati all'epoca), consegnavano quelli che al traguardo erano descritti come protagonisti di reali imprese eroiche, perciò il linguaggio che le descriveva riusciva a rendere appieno l'epica di quello sport, sposandosi alla perfezione con quello che era il linguaggio sportivo dell'epoca. Esso era principalmente e particolarmente descrittivo, indugiando spesso su tratti degli scenari geografici che gli stessi giornalisti vedevano dipanarsi davanti ai propri occhi al seguito soprattutto del Giro, dal 1909 la corsa ciclistica per antonomasia in Italia, portando alla ribalta angoli della penisola sconosciuti. Ecco come fu descritto il vincitore della prima, storica, tappa del Giro d'Italia su “La Gazzetta dello Sport” del 14 maggio 1909:

Dario Beni, il grande vincitore della prima tappa del Giro d'Italia 1909 è un giovane che anche esteriormente è il prototipo dell'atleta fortissimo e degno degli allori supremi. Alto, vigoroso, nel suo sguardo penetrante ed incisivo si scorge a primo tratto l'animo risoluto, ed il cuore temprato. Da lungo tempo avvezzo alle aspre lotte della strada, il suo nome spesso risuonò vincitore, ed in non meschine prove [...] Al grande che oggi ebbe il battesimo nell'omerico cimento il saluto della Gazzetta, doppiamente espressi-

vo e come uomo e come corridore. Come uomo perché figlio di quella Roma immortale che di improvviso rivela le stigmate di fiera antica: al corridore che seppe e volle imporsi al più grande nucleo di atleti chiamati a raccolta per le balze italiane⁹.

Per l'atleta vincitore quasi una sorta di deificazione, con la vittoria che sembrava predestinata dal suo stesso aspetto fisico. Significativo, poi, il passaggio finale, in cui si accomunava l'uomo, figlio di una Roma che si ricordava, ogni tanto, dei suoi trascorsi imperiali, e l'atleta, capace di imporsi "al più grande nucleo di atleti chiamati a raccolta per le balze italiane".

Era soprattutto un giornalismo di narrazione, perché il ciclismo

...è uno sport che arriva alla gente, che mette in prima persona i personaggi, che rappresenta la vita: a volte si è in fuga, a volte (più spesso) si è parte del *peloton*, secondo il momento e la sorte. Se è vero che rappresenta la vita della gente, certamente non la fotografa, bensì la trasforma epicamente¹⁰.

Lo sport del calcio, evoluzione di vari giochi praticati (*tsun chu*, *kemari*, *harpastum*, il calcio fiorentino), aveva conosciuto la sua definitiva regolamentazione, che lo faceva assurgere al rango di disciplina sportiva, in Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento. Dalla stessa si diffuse in tutto il mondo grazie ai marinai inglesi che, attraccando nei vari porti, si dilettavano con questo strano sport, coinvolgendo spesso anche curiosi locali.

In Italia, dopo essere stato una delle tante discipline agglomerate in quelle della Federazione di ginnastica, possiamo individuare "l'arco di tempo in cui si inquadra la nascita del calcio [...] inteso dal punto di vista organizzativo ed istituzionale [...] tra il 1896 e il 1909"¹¹, con la nascita della Federazione italiana football nel 1898 e l'istituzione del primo campionato. Era, in realtà, più un torneo a carattere regionale o interregionale, con il Nord Italia che la faceva da padrone, e con il Genoa che regnava quasi incontrastato.

La crescente diffusione di notizie e la nascita di una vera e propria stampa sportiva aumentava l'interesse verso lo sport, con il calcio in particolare che diventava sempre più protagonista della vita sociale italiana.

Anche in quel 1915, anno dell'entrata in guerra dell'Italia, si giocava il campionato, ma presto sarebbe calato il silenzio sugli stadi, per lasciare il posto al rombo dei cannoni e al pianto dei disperati. "In seguito mobilitazione per criteri di opportunità sospendesi ogni gara". Poche parole per sancire l'inizio di una tragedia.

Era il telegramma che gli arbitri, anziché dare il fischio d'inizio delle gare, lessero alle squadre il 23 maggio 1915, giorno che segnò anche la fine anticipata del campionato con l'assegnazione, a tavolino e contestata, del titolo al Genoa. Pur se condivisibile dal punto di vista tecnico – i liguri erano di gran lunga la squadra più forte – la Federazione non tenne in alcun conto il regolamento, dimostrando, in verità, scarso polso e di essere fortemente condizionabile.

In realtà non fu sospesa del tutto l'attività calcistica, ancora si cercava una forma di evasione alle brutture della guerra, una forma di vitalità che desse anche speranza in quei momenti bui. Nel 1916, in pieno conflitto, numerosi furono i tornei a carattere regionale o locale, la Federazione propose e attuò quello che sarebbe stato il torneo sostitutivo del campionato, la Coppa federale. Questa decisione non fu unanime, anzi fu contestata, ritenendo molti che non ci fossero situazioni tali da giustificare questa sospensione, che sarebbe durata fino alla fine della guerra, nel 1918, con la ripresa delle attività sportive nel 1919.

È pur vero che la chiamata alle armi privò molte squadre dei loro migliori elementi, depauperandole tecnicamente, si decise comunque di sospendere le altre attività e di affidarsi a questo torneo, geograficamente circoscritto, comprendendo solo le regioni di Lombardia,

Piemonte, Liguria, Emilia Romagna. Quindici società aderirono, "...poche, in verità, se si tiene conto che gli alti papaveri dello scarso consesso federale non avevano fatto misteri circa le loro speranze. Si parlava di cinquanta, sessanta squadre sicurissime. Non voleva, infatti, essere, la Coppa Federale, la, diremo, facente funzione della Coppa Italia?"¹².

Un inizio deludente, come si legge dalla cronaca dell'epoca, e non certo esente da critiche nei confronti della Federazione.

Le squadre vennero divise in cinque gironi, secondo necessari criteri geografici per evitare lunghi e pericolosi spostamenti, le cui vincenti produssero un girone finale formato inizialmente da cinque squadre, Modena, Milan, Juventus, Genoa, Casale, diventate poi quattro per il forfait di quest'ultima. Con il pesante condizionamento di avverse condizioni atmosferiche dovute alle forti piogge primaverili che trasformavano i campi in pantani, i quali favorivano il gioco "maschio" e brutale, la vittoria finale arrise al Milan che, tra le mura amiche, nel match decisivo superò il Genoa per 3 a 1, aggiudicandosi il trofeo.

2. Un nuovo linguaggio sportivo

Il linguaggio usato per descrivere gli eventi sportivi ha subito un'evoluzione fino ai giorni nostri, ma ora vorremmo focalizzarci sul suo punto d'origine, sulla forma del linguaggio con cui i pionieri hanno iniziato a raccontare lo sport, che fatalmente coincide proprio con i primi anni del secolo scorso che furono anche i testimoni del triste evento della prima guerra mondiale. Un momento che segnò anche la fine del monopolio dell'informazione giornalistica attraverso la sola carta stampata.

Un concetto fondamentale da comprendere è quello di "massa", intesa come insieme di persone che proprio l'idea della guerra totale che fu la prima guerra mondiale fece sviluppare. Con essa ebbe un incremento esponenziale anche l'idea di informazione di massa: c'era la necessità di coinvolgere il maggior numero di cittadini in tutto quello che era l'apparato bellico, perciò occorreva che l'informazione fosse il più capillare possibile. Naturalmente, oltre che per questi scopi, l'informazione di massa servì anche per diffondere messaggi leggeri, di svago, diventando un elemento fondamentale nella diffusione dello sport¹³.

Sostanzialmente le più importanti discipline sportive che si sono sviluppate in Italia furono importate da nazioni quali Francia e Inghilterra, conservandone l'idioma per indicarne i termini tecnici. È, perciò, perfettamente normale trovare francesismi e inglesismi nella descrizione più tecnica, dell'epoca, di uno sport.

Se si pensa alla scherma, ancora oggi la lingua ufficiale è il francese; per quanto riguarda il calcio era la norma incontrare frasi tipo "...i giovanissimi elementi che componevano la linea dei *forwards* unionisti"¹⁴; oppure "...l'arbitro non ha punito due *hands* di Sala"¹⁵; o ancora "Il Torino apparve debole in difesa: né Bruno, il nuovo terzino, né il *goalkeeper*, furono all'altezza della situazione"¹⁶.

Un ampio uso dell'inglese, come si può evincere, lingua dei maestri che avevano regolamentato il gioco, che andava dalle denominazioni di associazioni sportive (*Genoa cricket and football club*) a quelle tecniche specifiche (*dribbling, shoot, sprinter*) al resoconto di situazioni disciplinari, come nel secondo caso sopra (*hands* = falli di mano), all'indicazione dei ruoli.

Proprio quest'ultimo aspetto ha dato luogo anche a qualche curiosità, come il fatto di tradurre in maniera letterale, e quasi onomatopeica, i termini: *goalkeeper* era il portiere, ma spesso era tradotto con "guardia meta"; *back* era il difensore, riportato anche come "addietro"; *half* era il centrocampista, tradotto come "mezzo"; i *forwards*, infine, erano gli attaccanti, ma non era insolito trovarli tradotti come "fronti".

Le differenze tra il linguaggio sportivo dell'epoca e l'attuale, però, non si limitano solo ad aspetti semantici o idiomatici: molto interessanti risultano la descrizione tecnica del gioco, e quella di costume, che offrono uno spaccato di quello che era il modo di seguire il calcio all'epoca, viepiù in un periodo particolare come fu quello della prima guerra mondiale.

È innegabile, infatti, che pur riportando cronache spesso leggere e che potevano dare una parvenza di normalità e spensieratezza, tra le righe si leggeva l'angoscia pur latente per il dramma che si stava vivendo. Leggiamo questo primo articolo, dedicato alla Coppa federale:

...Sabato, cioè oggi, l'Internazionale giuoca un grande match contro una squadra anglo-franco-belga. Domani c'è il match per la Coppa Federale, tra l'Unione e i nero-azzurri. Indubbiamente non si può dire che il club di via S. Margherita manchi di fiducia nei propri uomini. Si è sempre usato presentarsi ai *matches* che servono per la classifica, in condizioni irreprensibili. È forse nuovo il fatto di una squadra che ambisce al primo posto in classifica di girone, che si permette di disputare il difficile match il giorno avanti dell'incontro, diremo, di campionato¹⁷.

Sarebbe assolutamente impensabile, al giorno d'oggi, che una squadra di calcio o di qualsiasi altro sport, oppure un singolo atleta, in qualunque ambito sportivo, prima di una gara fondamentale per conseguire un titolo, si cimenti in un match amichevole, addirittura il giorno prima di quello programmato per la gara. Tutto questo è indicativo del pionierismo e del dilettantismo dell'epoca, anche se poi pure in quel periodo soldi sottobanco per i giocatori più importanti già giravano.

In ogni caso, un po' si stigmatizzava l'aver organizzato e partecipato a questo evento che fatalmente portò via energie ma, allo stesso tempo "pure la decisione che potrebbe far pensare ad un Internazionale troppo fiero di sé, acquista un sapore di alto sentimento sportivo, allorché si pensa che i nero-azzurri fanno ciò per dar vita ad un grande avvenimento patriottico"¹⁸.

Eccolo, allora, immancabile, il sentimento patriottico che prevale su tutto. L'aver conseguito un buon risultato, avere tenuto alto il nome dell'Italia superava tutte le fatiche e le polemiche sulle energie sprecate. Era il patriottismo che contava, il senso di identità nazionale in un periodo difficile, in cui rombavano i cannoni. La guerra, appunto: magari non si avvertiva ancora troppo la criticità del momento, si era ancora all'inizio del conflitto e la prima guerra mondiale fu una guerra di trincea, di posizione, che se coinvolgeva e stravolgeva là dove si combatteva, ancora non permeava interi siti geografici.

Eppure era una costante presenza:

Acqua, fango, vento: ecco, in sintesi, la cornice nella quale il lettore può inquadrare i primi quattro matches [...] della Coppa federale, la maggiore competizione calcistica dell'annata. E innanzi ad ogni considerazione sportiva, da questa prima domenica si trae una constatazione lusinghiera: malgrado la guerra, malgrado il tempo, malgrado tutto, l'interessamento della folla sportiva per il gioco del calcio non è diminuito, anzi! Su tutti i campi, a Bologna come a Milano, a Genova come a Torino il solito pubblico elegante, appassionato non ha voluto mancare all'interessante *premiere*¹⁹.

Sicuramente era importante, nel pericolo incombente e imminente, creare quasi delle oasi di normalità, lo sport e il calcio rappresentavano lo sbocco naturale; a questa normalità apparente poteva contribuire l'assistere a un incontro di calcio, appassionandosi a esso.

Per la prima volta il calendario ha voluto che il grande match fosse a Modena. L'incontro era atteso con ansia morbosa da tutta una città che soffre i suoi primi spasmismi sportivi e aspettato da coloro – e sono molti ancora – che si appassionano alle gare di football [...] Una folla febricitante ha seguito entusiasmandosi e soffrendo le mille fasi dell'accanita e vivacissima gara²⁰.

Nonostante tutto, nonostante la guerra, nonostante parliamo di un movimento calcistico giovanissimo, con meno di venti anni di attività alle spalle, la passione per il gioco era già viva e presente, rendendo “febricitante” addirittura la folla che, appassionata, seguiva “soffrendo le mille fasi dell’acanita e vivacissima gara”.

...A Modena oggi si incontra un team di rispettabile forza. E si deve giocare su un campo insidioso. Stretto, corto; in terra battuta. La palla ha dei rimbalzi che non sono frequenti su altri terreni. Poi il pubblico è magnifico nel suo slancio e nell’incoraggiamento verso i calciatori locali. Non permette che i suoi favoriti sostino a lungo. Li richiama, li incita a gran voce, li spinge all’assalto, imperiosamente²¹.

Si è sempre detto che il pubblico dei tifosi rappresenta, nel suo sano coinvolgimento e incitamento alla squadra del cuore, il dodicesimo uomo in campo, come si legge questa è una verità da sempre, l’entusiasmo e il trasporto per le gesta calcistiche costituivano già allora la linfa vitale di questo sport.

...In tribuna si sta pigiati come le sardine e non si scorge la linea laterale che è sotto la pancia del pubblico addossato al parapetto. Giù in piedi non c’è mezzo di vedere, affatto. Sono quattro strette file di uomini che si pigiano, si premono, si schiacciano. Giro lo sguardo attorno. Mi sembra di sognare. Tanta folla, ancora oggi. E la guerra? Non c’è la guerra a Modena. Ma sì! Eccoli lì i grigio-verdi, in fascio, nei posti popolari²².

L’entusiasmo era tanto, la folla quasi strabocchevole, veramente l’atmosfera che traspare dalle parole è solo quella elettrica dell’avvenimento sportivo.

Il cronista, però, pur se con leggerezza, non poteva non tenere conto del fatto che il clima era quello della guerra, che in un primo momento sembrava lontana e dimenticata, ma poi era ricordata dalla presenza di militari in tribuna ad assistere alla gara.

...Io mi do un pizzico su una gamba, non molto forte, ma abbastanza per convincermi che non dormo. Sveglia, sveglissimo, e calmo. Sicuro, forse il più calmo in tanta nervosità generale. Guardo i giocatori: sono pronti. Guardo l’arbitro e mi prende un senso di pietà. Povero diavolo. Non ha ancora iniziato il suo lavoro e la folla gli è già – almeno quella più elegante – così contraria²³.

Ben presto gli eventi che stavano per accadere sul campo ebbero il sopravvento, l’adrenalina era tanta sugli spalti e, a dimostrazione che nel calcio nulla si inventa, il clima di attesa non fece dimenticare quello che sarà il capro espiatorio per antonomasia, l’arbitro, il quale “non ha ancora iniziato il suo lavoro, e la folla gli è già contraria”.

Quello che si evince tra le righe degli articoli è una certa leggerezza nei confronti della guerra, non sappiamo quanto voluta e consapevole. Essa, forse perché ancora in una fase iniziale, non era vissuta come un momento tragico da rifuggire, ma come un evento quasi glorioso cui andare incontro, una partecipazione che forniva uno smisurato senso di orgoglio:

...Nei crocicchi molti ufficiali. Franco Scarioni, di passaggio: il caro, buono e simpatico collega ripartiva la sera stessa per Roma. Veniva da Oslavia, fresco di numerosi e scabrosissimi combattimenti sostenuti e affrontati alla testa dei propri uomini, con serena fermezza, con coraggioso e baldo ardore. Scarioni va ora alla scuola d’aviazione di Centocelle, sicché prestissimo la nostra famiglia giornalistica vanterà il proprio rappresentante anche tra gli ardimentosi dominatori dell’aria²⁴.

In tutti i settori, nella vita normale come nello sport, nel giornalismo, avere un proprio rappresentante che si stava facendo onore sui campi di battaglia diventava una cosa di cui inorgogliersi, gonfiando il petto quando se ne parlava. Era fatale, quindi, che un linguaggio come

quello che occorreva per descrivere l'evento sportivo finisse per essere permeato da metafore belliche:

...Ma se il giuoco è tutto un susseguirsi di fasi emozionanti, decise, provocanti! Nell'ardore della battaglia è bello che un combattente cerchi di sopraffare l'avversario con azioni sempre più pronte e decise²⁵.

La partita, perciò, diventava una "battaglia", il giocatore un "combattente" che doveva "sopraffare" l'avversario: niente di meglio del linguaggio bellico per descrivere l'evento agonistico. In questo, il gergo giornalistico per commentare le cronache calcistiche non è cambiato. Seguendo quello che, come abbiamo visto, era un antico retaggio storico che faceva risalire la pratica sportiva a una estrinsecazione di quella bellica, diventava facile rappresentare le squadre come "eserciti", i campi di gioco come "campi di battaglia", le partite come "guerre", gli avversari come il "nemico", in questo caso non da superare ma da "abbattere", partendo da quelli che sono gli atteggiamenti in pratica primordiali che compongono l'essenza del gioco stesso: attaccare e difendere.

Quasi a volersi immedesimare in quello che era il clima militarizzato del tempo, le metafore di guerra assurgevano al livello di vero e proprio linguaggio narrativo, con le testate giornalistiche che utilizzavano queste forme anche eccessive di linguaggio per riportare e amplificare gli eventi.

A Bologna lo squadrone del Modena ha riportato una vittoria stentata sui petroniani. Decisamente il Bologna deve avere opposto – sul pesantissimo terreno dello Sterlino – le unghie ed il rostro ai tradizionali nemici, se il Modena non è riuscito a strappare che uno *scoore* di due punti²⁶.

Forse con lentezza e una sorta di distacco, ma con tragica fermezza, gli eventi cominciarono ad avere il sopravvento, la ostentata superficialità con cui volutamente era trattata la guerra che stava mietendo vittime al fronte lasciò sempre più il campo alla drammaticità della cruda realtà, ai morti e alle macerie.

Tutto si fermò, non c'era più tempo né possibilità di pensare a esultare per un gol o a esaltarsi per un ciclista che si ergeva vittorioso sul gruppo: si doveva lottare per sopravvivere, le atonie accusate da Marinetti avevano lasciato il campo alla forza, sì, ma quella necessaria per rinascere e ricostruire. In tutta questa tragedia,

...tra tanto dolore, va annotato un dato positivo che si rileva dai benefici che ebbe sul calcio l'incontro delle diverse culture che la guerra, gioco forza, favorì. Dal cruento passaggio generazionale derivò un nuovo modo della gente di rapportarsi al calcio, aprendo la strada, definitivamente, alla popolarizzazione di questo sport²⁷.

NOTE

1. P. MELOGRANI, *Presentazione*, in D. STEVENSON, *La Grande Guerra. Storia Universale*, Milano, Corriere della Sera, 2004.

2. M. GRIMALDI, *Leandro Arpinati. Un anarchico alla corte di Mussolini*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1999, p. 16.

3. M. GRIMALDI, *Storia del calcio in Italia nel movimento sportivo europeo*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1998.

4. Ivi, p. 21.

5. Ivi, p. 22.

6. Ivi, p. 44.
7. *La prima tappa del Giro d'Italia*, in *110 anni di gloria*, a cura di E. Trifari, Milano, La Gazzetta dello Sport, 2006, p. 96.
8. F.T. MARINETTI, *Gli sports e il futurismo*, in *110 anni di gloria cit.*, p. 104.
9. *Ibidem.*
10. C. CARACCILO, *Il Giro d'Italia tra letteratura e giornalismo*, in "Storia e Futuro", n. 21, novembre 2009, p. 10.
11. M. GRIMALDI, *Storia del calcio in Italia cit.*, p. 41.
12. C. FONTANELLI, *Il calcio e la Grande Guerra*, Empoli, Geo Edizioni, 2003, p. 9.
13. *Storia della comunicazione da fine Ottocento ad oggi*, a cura di L. Ellena, <<http://www.alpcub.com>>.
14. C. FONTANELLI, *Il calcio e la Grande Guerra cit.*, p. 37.
15. Ivi, p. 94.
16. Ivi, p. 32.
17. Ivi, p. 47.
18. *Ibidem.*
19. Ivi, p. 24.
20. Ivi, p. 94.
21. Ivi, pp. 94-95.
22. Ivi, p. 97.
23. *Ibidem.*
24. Ivi, p. 125.
25. Ivi, p. 126.
26. Ivi, p. 24.
27. M. GRIMALDI, *Storia del calcio in Italia cit.*, pp. 64-65.